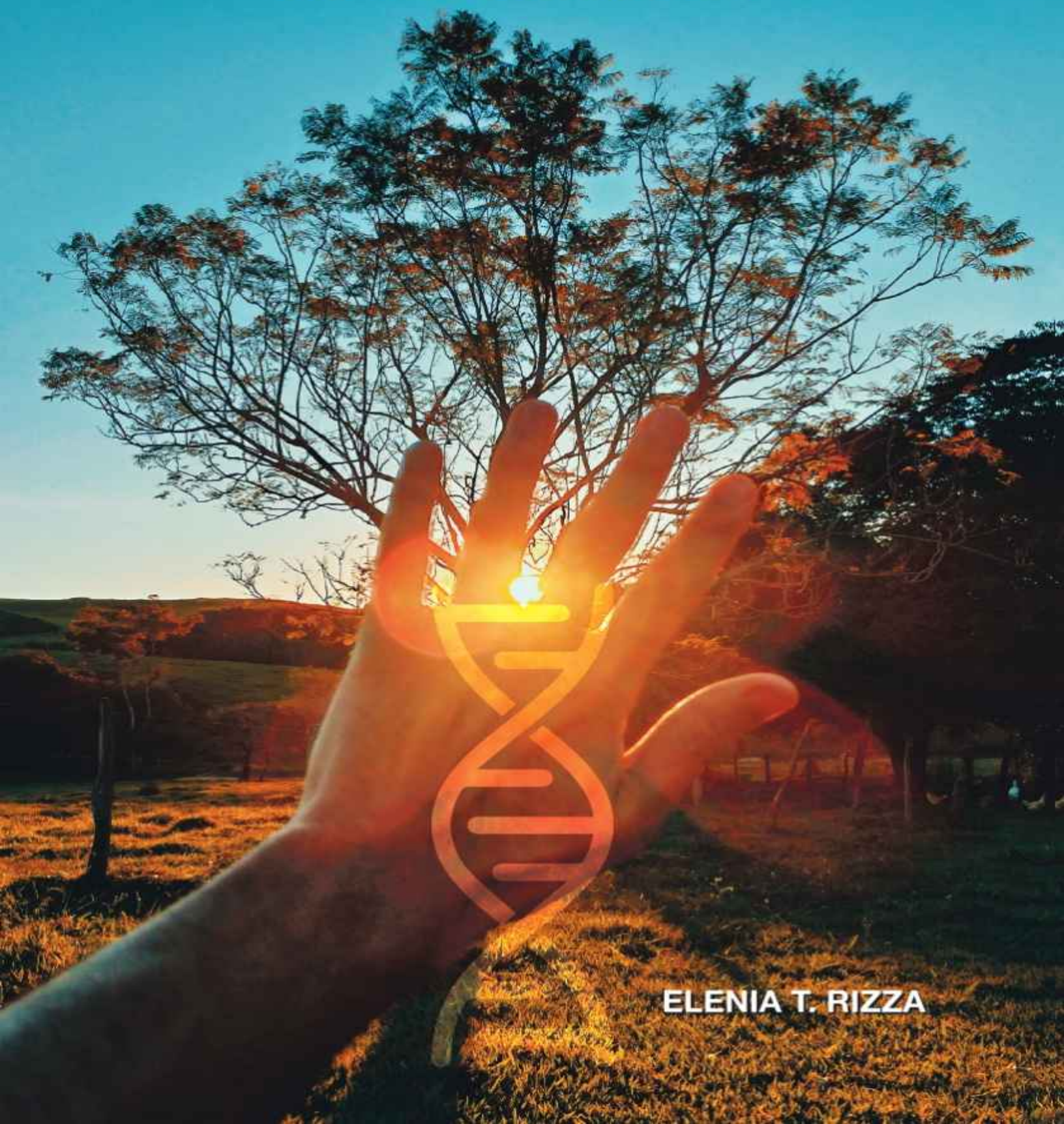


La Teoria degli Antichi

La Rivelazione



ELENIA T. RIZZA

LA TEORIA DEGLI ANTICHI
LA RIVELAZIONE

ELENIA T. RIZZA



Il primo capitolo della saga *La teoria degli antichi*

Copyright © 2021 Elenia T. Rizza

Tutti i diritti riservati.

ISBN-13:

In copertina: Canva immagini

Elaborazione grafica di Sondra Putto

(© 2021 archivio dell'autrice)

Non sempre gli occhi chiusi dormono.

Non sempre gli occhi aperti vedono.

Detto Zen

LA TEORIA DEGLI ANTICHI
LA RIVELAZIONE

1

Quel palazzo metteva soggezione a chiunque osasse alzare lo sguardo dal marciapiede che lo circondava. Si trattava di uno dei grattacieli più alti della città: sorgeva nella parte moderna, dunque era di recente fattura; aveva quasi cento piani e due facciate interamente ricoperte di vetri specchiati. C'era forse un'unica cosa che Emi non odiava di quel posto: dovendo salire fino all'ultimo piano, era inevitabile prendere l'ascensore e quello panoramico era mozzafiato. La vista che si godeva a partire dal sessantesimo piano era qualcosa di indescrivibile, da lassù non c'erano più ostacoli per l'occhio: lo sguardo dominava la metropoli, poteva perdersi in lontananza, delineando i confini cittadini, fino ad arrivare alle montagne. La giornata assolata era ideale per riuscire a scorgere anche le cime innevate di quelle più lontane, ma Emi non riuscì ad apprezzare il panorama come aveva fatto la volta precedente.

Non si trovava lì per una visita di cortesia e quel giorno aveva troppi pensieri per la testa per assaporare la vista concessale dall'ascensore; si era diretta verso quest'ultimo solo perché ignorava se ne esistessero altri, benché, date le dimensioni dell'edificio, sospettasse di sì. Aveva sentito crescere l'agitazione non appena varcato l'ingresso, così aveva attraversato l'atrio sulla base dei ricordi, senza smettere di rimuginare sul fatto che non sapeva come avrebbe reagito a quell'incontro. Mentre saliva aveva seriamente cominciato a pensare di aver commesso un errore ad andare fin là e, per quando il numero novanta sulla pulsantiera dell'ascensore si era illuminato e le porte si erano spalancate, se ne era convinta.

Tuttavia, dopo aver aspettato il tempo sufficiente a scaldare una sedia di quell'angusta sala d'attesa, era arrivata alla conclusione che, comunque fosse andata a finire, aveva fatto la cosa giusta a tentare. Decise che in ogni caso non avrebbe pianto, non davanti a quella donna; così le avrebbe dimostrato quanto era matura a differenza sua. Parlare con Melissa non era come chiacchierare con la nonna; quest'ultima aveva una grande pazienza nell'ascoltare e riservava sempre una particolare attenzione quando era lei a raccontarle qualcosa. Melissa invece non era affatto paziente, anzi, da

quando Emi aveva memoria, era sempre stata di fretta: ogni volta spuntava qualche appuntamento, qualche riunione di lavoro, qualche improrogabile impegno; non aveva mai avuto tempo per loro. La nonna aveva sempre giustificato il suo comportamento, lei invece non le aveva mai perdonato quell'atteggiamento di superiorità.

Aveva ormai perso la cognizione del tempo, ma le sembrava di trovarsi lì da ore; la sala d'aspetto, povera di attrattiva, cominciava a risaltarle odiosa. L'arredo le donava un'aria lussuosa, ma non era affatto accogliente: sedie smaltate di nero brillante, tavolino di vetro con delfini in bronzo al posto delle gambe, niente quadri alle pareti e due tronchetti della felicità agli angoli di una stanzetta che suscitava una tristezza deprimente. Emi aveva solo voglia di alzarsi da quella scomoda sedia e di andarsene; l'ultima cosa di cui aveva bisogno quel giorno era incontrare Melissa. Siccome era una donna in carriera pensava di potersi comportare come voleva, ma in verità era un'egoista; in fondo era quello che la rendeva così insopportabile, il fatto che pensasse sempre e solo a sé stessa.

Incapace di stare seduta ancora un altro minuto, si alzò in piedi e cominciò a camminare per la stanza: la moquette cedeva morbida sotto la suola delle scarpe, ma stare in quel posto le procurava un disagio a cui era impossibile sottrarsi. Camminare avanti e indietro non l'aiutava a scaricare i nervi, perciò tornò a sedersi sbuffando per il nervoso. Serbava il ricordo dell'ultima volta che era stata in quella sala d'aspetto; ricordava tutta l'agitazione, la cura nello scegliere il vestito e nell'intrecciarsi i capelli per apparire al meglio: al tempo aveva solo otto anni ed era molto orgogliosa di sapersi fare le trecce da sola.

Lei e la nonna avevano aspettato meno di un'ora su quelle sedie, ma ad una bambina di otto anni, senza qualcosa con cui passare il tempo, era sembrata un'eternità. Dopo aver protestato con la nonna al riguardo, quella le aveva spiegato che non erano dal pediatra, dove non mancavano libri da colorare e giocattoli con cui intrattenersi durante l'attesa; bisognava essere pazienti. Quando erano arrivate, Melissa stava sbrigando qualche faccenda fuori dall'ufficio, ma al suo rientro le aveva ricevute subito. Dopo un freddo saluto da dietro la scrivania, aveva bruscamente chiesto il motivo della visita ed Emi, anche se non la conosceva bene, aveva avuto l'impressione che la loro presenza la infastidisse; sembrava quasi arrabbiata.

«Io e la piccola Emi abbiamo fatto un giretto per i negozi del quartiere» aveva detto la nonna, con i suoi soliti modi gentili. «Cominciamo a sentire un certo appetito e abbiamo pensato di mangiare un boccone.» Melissa le aveva guardate stupita, come se stentasse a credere che si trovassero davvero nel suo ufficio.

«Sono sicura che altre zone della città offrano migliori alternative di vostro gradimento», aveva replicato alla fine.

«Pensavamo di mangiare alla tavola calda di Damiana qui dietro l'angolo, ci chiedevamo se non ti andasse di unirti a noi.» Melissa era persa ancora più stupefatta, come se un invito a pranzo fosse stata l'ultima cosa che si sarebbe aspettata.

«Ah. No, non posso. Lo sai che sono oberata di lavoro...» aveva cominciato a dire.

«Ma dovrai pur mangiare e oggi è festa, guarda Emi come è...» ma il telefono l'aveva interrotta. Melissa aveva risposto dopo il primo squillo tramite l'auricolare Bluetooth già fissato all'orecchio. Dopodiché le aveva salutate con un gesto incurante della mano e questo aveva posto fine all'incontro; la nonna si era fermata sulla soglia per rivolgere un ultimo sguardo a Melissa, ma questa, seduta nella sua elegante poltrona girevole, aveva ormai dato loro le spalle.

Le aveva liquidate dopo due minuti esatti ed Emi non si aspettava che l'imminente visita sarebbe durata di più. Dopo quel giorno non si era più fatta le trecce e ora, al posto dell'agitazione, nutriva un profondo rancore nei confronti di quella donna.

«La signorina Melissa può riceverla, ora.» Emi staccò gli occhi dalla pianta nell'angolo e ringraziò la segretaria con un sorriso che purtroppo assunse più la forma di una smorfia; se ne dispiacque, ma quel giorno non le riusciva proprio di sorridere. Aggirò la scrivania della donna e si diresse alla porta contrassegnata con una targa dorata che, in caratteri eleganti, riportava nome e cognome di Melissa. Non poté fare a meno di notarne l'opulenza e soprattutto la differenza con quella più semplice, di plastica, posta sul tavolo a cui sedeva la segretaria. Dopo aver fatto un lungo respiro, ignorando lo sguardo curioso di Marlene, spinse sulla maniglia ed entrò.

L'ufficio era rimasto il medesimo; sembrava un po' più piccolo o forse era lei ad essere cresciuta. La grande scrivania di mogano ed una pianta dalle foglie larghe troneggiavano nell'ambiente, il cui arredo si esauriva in

una libreria addossata alla parete dietro la scrivania e un raccoglitore vicino a un divanetto per gli ospiti che pareva ancora nuovo. Aveva la stessa aria lussuosa e scomoda delle sedie della sala d'aspetto, in più era rivestito dalla pellicola: probabilmente nessuno si era mai trattenuto tanto da usare quel sofà. Niente foto alle pareti, nessun quadro, nemmeno un calendario: quell'ufficio era decisamente spoglio, il che rendeva l'ambiente piuttosto freddo.

Neanche Melissa era cambiata molto, forse i capelli erano più corti, ma non sembrava affatto invecchiata: indossava una camicetta bianca piuttosto scollata con sopra una giacchetta nera a tre quarti. Aveva un aspetto elegante ed emanava un certo senso di superiorità, esattamente come l'ultima volta. Sembrava uscita da una rivista di moda ed Emi, che solitamente non si preoccupava del proprio look, si sentì improvvisamente a disagio, con addosso la sua felpa preferita, i jeans e le scarpe da tennis. Melissa sembrava super impegnata, così Emi si avvicinò di un passo alla scrivania, ma quella non smise di ticchettare sulla tastiera del computer, non si alzò per accoglierla, né sollevò lo sguardo dallo schermo. Dunque, nemmeno i modi erano cambiati col tempo.

«Eccoti. Senti, come ho già detto a quella tua vicina per telefono, oggi proprio non ce la faccio. È un periodo allucinante con la nuova stagione alle porte ed è impensabile che mi assenti una giornata intera.»

Emi si era preparata ad una reazione di quel tipo; per quel poco che la conosceva, sarebbe stato sciocco non aspettarselo. Eppure quell'indifferenza la colpì più dolorosamente del previsto: sebbene non si incontrassero da dieci anni, Melissa non aveva mosso ciglio nel ritrovarla davanti. In più aveva parlato con lo stesso calore di un ghiacciolo; in effetti quella donna assomigliava un po' alla regina dei ghiacci del suo libro delle favole. Occupava quella sedia girevole con la stessa rigida postura, solo che nell'illustrazione della copertina del libro c'era un trono intagliato nel ghiaccio. Emi strinse i denti e rispose nel tono più fermo che riusciva a simulare.

«Tu devi venire. Almeno alla funzione.» Forse non era suonato incisivo come avrebbe voluto, anzi le era sembrato che ci fosse una punta di lamento nella voce. Non sapeva se Melissa l'avesse colta o meno, fatto sta che sgranò gli occhi e replicò senza indugio.

«Senti, questo è un periodo cruciale per l'azienda, bisogna approvare il piano per i prossimi mesi e a breve ho una riunione importantissima che...»

«Scusa se la nonna ha scelto un brutto giorno per morire» sbottò Emi interrompendola. Melissa finalmente la guardò e fu come se la vedesse per la prima volta; inclinò leggermente la testa di lato e dopo un breve istante fece per aprir bocca, ma la voce della segretaria gracchiò dall'interfono. Con un po' di apprensione, annunciava che un certo signor Barone era in ascensore.

«Sì Marlene, non farlo attendere. Appena arriva fallo entrare.» Poi la donna alzò lo sguardo su Emi, ma questa era già rivolta verso l'uscita e salutò mentre attraversava la porta.

«Ti auguro una buona riunione, mamma.»

2

Mentre usciva dall'ascensore, Emi riconobbe che non era la mancanza di rispetto di Melissa a infastidirla maggiormente; senza dubbio la considerava grave, ma se la nonna da viva non aveva suscitato alcun interesse da parte di quella donna, sarebbe stato da stupidi aspettarsi un miracoloso cambiamento ora che la nonna era morta. Trovava insopportabile il pensiero che avrebbe dovuto passare gran parte della giornata a rispondere della sua assenza e, come se non bastasse, già sapeva quali sarebbero stati i commenti.

Poverina, sicuramente non ce l'avrà fatta, oppure chissà come soffre, sarà troppo penoso per lei, o peggio ancora stalle vicino, mi raccomando. Commenti sterili da parte di amici e parenti alla lontana che avevano sempre ignorato quale fosse il loro rapporto con Melissa; oppure sceglievano di credere alla versione di lei che la nonna propinava loro: una donna in carriera, fiera e risoluta di cui andare orgogliosi per i risultati raggiunti.

La verità era che da quando Emi era nata, era stata la nonna ad occuparsi di lei: Melissa aveva affidato alla madre una bambina ancora in fasce e poi era pressoché sparita dalle loro vite. Che si ricordasse, le era capitato di vederla di persona solo quella volta inaspettata nel suo ufficio: la nonna ce l'aveva portata per farle una sorpresa, poi nessuna delle due aveva voluto ripetere l'esperienza. Melissa si era buttata a capofitto nel lavoro lasciando sostanzialmente che fosse sua madre a crescere Emi: i rapporti con quella donna si limitavano a qualche rara telefonata e sempre per iniziativa della nonna. Di conseguenza, Emi non aveva mai visto in Melissa una figura materna, più che altro aveva presto imparato a non aspettarsi tali atteggiamenti da una donna così distante emozionalmente e fisicamente.

L'azienda nella quale aveva cominciato a lavorare da giovane, e in cui aveva fatto carriera fino a diventarne manager, si trovava a 50 chilometri dalla casa materna. A quanto pareva non aveva aspettato molto prima di

andare a vivere da sola e, per comodità, aveva scelto un appartamento in centro città. La casa della nonna, dove Emi era cresciuta, si trovava invece in provincia, in un paesino alquanto desolato dove la maggior attrazione consisteva nel parchetto delle scuole. Il tragitto in pullman fino in città era lungo e noioso così, sebbene i divertimenti mondani fossero allettanti, Emi aveva passato la maggior parte delle sue serate nel piccolo paese insieme agli amici. Mentre si sbrigava ad attraversare la strada, pensò che in fondo non le era dispiaciuto: tutta la confusione del centro città, tutta quella folla di gente, il traffico, il trambusto, non erano cose di cui aveva sentito la mancanza durante l'adolescenza. Aveva senz'altro apprezzato la tranquillità di Fortenuovo, un paese in cui non succedeva mai nulla, ma in cui ci si sapeva divertire con poco.

Tutto sommato, fino a due giorni prima, la sua vita era trascorsa serena e tranquilla: la nonna era una donna molto dolce e non le aveva mai fatto mancare nulla. In aggiunta poteva sempre contare su due vicine di casa, con le quali aveva un ottimo rapporto: Lia era una mamma single che lavorava come cuoca nella tavola calda del paese e la figlia, Alex, aveva la sua stessa età. Quest'ultima era la sua migliore amica da quando Emi aveva memoria e c'era una foto nell'album dei ricordi dell'asilo che immortalava il loro primo incontro: una bambina dai capelli biondi ed un cerchietto buffo in testa, ignorando il suo evidente disgusto, condivideva con lei un Chupa Chups alla fragola.

Da quel giorno erano cresciute insieme, condividendo ogni cosa dagli anni delle elementari e delle medie, fino ad arrivare alla maturità, felicemente conquistata da entrambe il mese precedente. Quando Emi aveva conseguito il diploma, la nonna si era lievemente commossa; poi le aveva organizzato una festicciola insieme alle vicine e a qualche compagno di scuola. Melissa era mancata a quell'evento, come a tutti i momenti importanti che avevano segnato la sua vita fino ad allora: per come si erano messe le cose, il funerale della nonna non sarebbe stata un'eccezione.

Rimuginando fra sé, Emi non si era accorta di aver percorso la distanza che separava l'ufficio della madre dalla fermata della metro: almeno una volta al mese la nonna andava in città a sbrigare qualche commissione e spesso Emi l'aveva accompagnata; ormai aveva imparato a muoversi per il centro cittadino anche da sola. Dopo poche fermate, sarebbe scesa al capolinea della metro e da lì avrebbe proseguito a piedi per arrivare, nel

giro di circa venti minuti, alla stazione degli autobus extraurbani: a Fortenuovo non arrivava il treno, ma almeno c'era una linea di autobus che permetteva ai paesani di non sentirsi del tutto isolati dal mondo.

Emi aveva cominciato a prendere il pullman per andare alle superiori: Fortenuovo era provvisto di scuole elementari e medie, ma il primo istituto superiore distava circa mezz'ora. Lei ed Alex lo avevano scelto un po' perché non avevano chissà che pretese sulla scuola da frequentare, un po' perché la nonna e Lia avevano avuto qualche dubbio a mandare le ragazze fino in città da sole, soprattutto a causa della loro giovane età. Di fatto, quasi tutti i coetanei del paese avevano scelto quella scuola spinti dal fattore vicinanza ed Emi era stata felice di non dover rinunciare ai compagni delle medie.

La stazione degli autobus del paese fungeva anche da ritrovo per i ragazzi del posto che, a dirla tutta, non avevano molti luoghi in cui bighellonare tolti il piazzale della chiesa, il parcheggio del cimitero e il parchetto scolastico. Emi e Alex si ritenevano fortunate perché casa loro si trovava in Strada Minnelli, la quale risultava poco distante da questi punti strategici: quando bisognava incontrarsi, si sceglieva spesso la chiesa come punto di incontro. Il funerale della nonna si sarebbe tenuto proprio lì, in fondo alla sua via: adorava il suono delle campane, a cui tra l'altro, vista la vicinanza dell'edificio, si era dovuta presto abituare. Non ricordava quando i rintocchi della mezzanotte avevano smesso di essere una scocciatura ed erano diventati un'abitudine, quasi una certezza rincuorante. Ancora non riusciva ad immaginare che presto sarebbero suonate per sua nonna, ma si era rassegnata al pensiero che, dopo quel pomeriggio, avrebbe inevitabilmente associato quel caro rintocco al dolore per la sua mancanza.

Per fortuna era stata Lia a farsi carico dei preparativi per il funerale; in quei giorni, si era occupata lei delle questioni di maggiore importanza ed Emi, sostenendo di voler aiutare, aveva invece sbrigato qualche semplice commissione. Era molto grata a Lia per averla liberata da quell'onere: mentre da un lato non avrebbe saputo da dove cominciare, dall'altro non avrebbe voluto chiedere aiuto a nessuno dei parenti che, a dirla tutta, non conosceva affatto. Stando a quanto raccontava la nonna erano tutte brave persone, ma i loro contatti si limitavano a qualche telefonata di tanto in tanto; in quella circostanza Emi era stata felice di aver accanto Lia con cui, pur non condividendo alcun legame di sangue, aveva un rapporto più

intimo. In mancanza di una madre, dopo la nonna, la vicina era sempre stata la persona adulta di riferimento: quando in prima media aveva disubbidito ed era rimasta in giro fino a tardi con gli amici, di ritorno a casa si era beccata non una, ma due ramanzine. Lei ed Alex erano rimaste in punizione per una settimana e ricordava bene quanto l'amica si fosse lamentata dell'eccessiva severità materna.

«Abitiamo a Fortenuovo, non è vero che poteva capitarci qualcosa, non capita mai nulla qui. Che sarà mai una serata fuori?!» aveva piagnucolato al telefono quella notte. Emi, invece, era rimasta molto colpita dalla reazione di Lia e si era resa conto, con segreto piacere, che la donna era seriamente preoccupata per entrambe, non solo per la figlia.

Si era ritrovata a considerarla quasi come una madre in così tante diverse occasioni, che quasi dimenticava la pena di avere invece Melissa come genitore. Alla morte della nonna se ne era dolosamente resa conto: il dovere di occuparsi dei preparativi per il funerale spettava logicamente a lei, ma non era nemmeno lontanamente immaginabile che ciò potesse accadere. Tuttavia, aveva ritenuto possibile che quella donna potesse mostrare almeno una sorta di senso di colpa e che, se non altro, si sarebbe comportata in maniera dignitosa presenziando al funerale.

Così quella mattina, dopo essersi svegliata presto per andare in città a sbrigare una commissione dal notaio, aveva avuto la malsana idea di tentare quell'inutile sortita all'ufficio della madre. Non poteva credere che Melissa l'avesse nuovamente delusa, soprattutto perché dopo il suo ottavo compleanno si era ripromessa di non permetterglielo più. Con la morte della nonna, invece, doveva ammettere di esserci ricaduta e, nonostante fosse sciocco dopo tutto quel tempo, si era trovata a sperare in un suo cambiamento.

La metro rallentò fino a fermarsi e le ci volle qualche istante per accorgersi che era arrivata al capolinea: una piccola folla di cittadini la precedette su per la rampa che riportava in strada. Una volta tornata in superficie, Emi guardò distrattamente l'orologio e trasalì. Era stata così assorta nei suoi pensieri da non accorgersi che fosse così tardi: il prossimo pullman era l'ultimo della giornata e, se voleva tornare a casa in tempo per il funerale, non doveva assolutamente perderlo. Affrettò il passo pensando solo a darsi una mossa a raggiungere la stazione: sorpassò due mamme che spingevano degli ingombranti passeggini, senza accorgersi dell'uomo che

non l'aveva persa di vista durante il viaggio e che era sceso dalla metro subito dopo di lei.

3

Quella ragazza era bassina per la sua età e leggermente in carne, a vederla nessuno avrebbe mai detto che si trattasse di una De Stefanis: la madre era decisamente più slanciata, come pure lo era stata la nonna e, del resto, tutti i membri di quella famiglia. Doveva sicuramente ringraziare il padre per quell'ingrata statura e quella corporatura poco agile; in effetti c'era molto di lui nel suo aspetto, tranne che per i capelli: aveva gli stessi capelli castano chiaro di Melissa, con qualche riflesso ramato. Quando questa era più giovane li aveva portati esattamente a quel modo: lunghi e sciolti sulle spalle, con una folta frangia sulla fronte, ma era probabile che la ragazzina lo ignorasse. D'altra parte, ignorava ogni cosa riguardo il passato della madre; quest'ultima aveva voluto così.

Quel mattino era stata dal notaio e poi, invece di tornare verso la stazione degli autobus, aveva preso la metro in direzione del centro cittadino. Ora si ritrovava a percorrere la strada verso la stazione di gran carriera perché aveva perso un sacco di tempo nell'ufficio della madre. Poteva anche essere bassa, ma aveva il passo spedito. Carlo aveva speso la mattinata a seguirla da vicino e aveva ormai il fiatone a furia di starle dietro: quando camminava tirava dritto per la sua strada, facendo poco conto di quel che le accadeva intorno. Poteva darsi che la recente scomparsa della nonna avesse contribuito a farle avere la testa per aria quella mattina, ma Carlo la conosceva abbastanza da sapere che quella era un'abitudine.

Seguiva quella ragazzina da ormai dodici anni e, in sostanza, l'aveva vista crescere: l'aveva sorvegliata da una certa distanza, certo, ma lui c'era stato nei momenti importanti. Non si era perso nessuna delle occasioni che potevano destare in lei una certa emozione ed il lavoro si era dimostrato alquanto impegnativo trattandosi di una bambina, e poi, poco più che di un'adolescente. D'altra parte era consapevole dell'impegno quando aveva accettato l'incarico; forse stava semplicemente diventando troppo vecchio per quel lavoro.

4

Emi aveva ormai cominciato a correre in preda all'ansia di perdere l'autobus. Non poteva perderlo, ma perché non aveva fatto di corsa anche la strada fino alla metro? No, la vera domanda era un'altra: perché aveva perso tutto quel tempo nella sala d'aspetto dell'ufficio di Melissa? Se avesse lasciato perdere, sarebbe riuscita a fare tutto con calma e invece ora rischiava di perdersi il funerale della nonna. Sì, perché quei dannati pullman extraurbani non erano frequenti come quelli locali che passavano ogni dieci minuti: in settimana partivano ad intervalli di un'ora e mezza, se non due, mentre nei week-end ce ne erano due all'andata e due al ritorno.

Era assurdo come la consapevolezza di dover andare al funerale le desse la nausea, eppure il solo pensiero di perderselo la terrorizzasse. Era stata solo ad un funerale fino ad allora, quello della sua insegnante di storia delle elementari e, siccome al tempo aveva solo sei anni, non ricordava granché. Era sicura che, per quanto spiacevole, al contempo ne avrebbe tratto un certo sollievo: sentiva il bisogno di dire addio alla nonna, anzi, a dirla tutta si sentiva in colpa e, anche se non sapeva come funzionava, sperava di sentirsi meglio dopo averle chiesto perdono durante la funzione. Le ultime parole che le aveva rivolto non erano state affatto cordiali e, da quando era morta, continuava a ripercorre il colloquio nella sua mente.

«Emi, perché non mi dai una mano qui nell'orto?» le aveva chiesto la nonna. Se ne stava nell'orto dietro casa, con indosso il grembiule ed il cappello di vimini che le aveva regalato a Natale.

«Ma nonna, te l'avevo detto che sarei uscita. Ora non posso» aveva risposto Emi in tono scocciato. Alex aveva organizzato un'uscita con gli amici perché alcuni di loro si sarebbero trasferiti all'estero: chi per lavorare, chi per studiare. Quasi tutti avevano già deciso cosa fare nella vita, mentre lei era ancora tremendamente indecisa sulla strada da prendere e quella situazione le suscitava parecchia ansia.

«Cosa dovrai mai fare che non può attendere?» aveva replicato la nonna in tono bonario. «Hai finito di leggere quei dépliant dell'università?» Lo chiese mentre potava una pianta, come se si trattasse di una domanda priva di meditazione.

«No, domani» aveva farfugliato lei, cominciando ad aprire il cancelletto per svignarsela. «Poi non sono così sicura di volerci andare, quindi...»

«Emi non scherzare, l'istruzione è importante, tua madre...»

«Mia madre?! Cosa diavolo c'entra lei? Non mi interessa affatto cosa pensa, e di sicuro non voglio seguire le sue orme.»

«Emi! Modera il linguaggio. Insomma, lei ti vuole bene e sono sicura...» ma di nuovo non ebbe modo di concludere perché Emi aveva perso le staffe.

«Santo cielo, nonna! Smettila una buona volta, non ne posso più di sentirti mentre la difendi! E sei una povera illusa se pensi ancora che ci voglia un po' di bene.» In realtà si era subito pentita di averlo detto: appena finita quella frase aveva provato vergogna, avrebbe voluto rimangiarselo e chiedere scusa.

In fondo non pensava che la nonna fosse una povera illusa, era solo così dolce e speranzosa da vedere del buono in tutti e lei le voleva bene anche per quello. Il momento di fare marcia indietro era però arrivato e passato senza che Emi lo cogliesse: la nonna era rimasta lì in piedi a guardarla, con le cesoie a mezz'aria, evidentemente senza parole; in effetti aveva un aspetto un po' buffo a causa dell'accostamento fra il cappello e l'espressione incredula. Emi dal canto suo, troppo imbarazzata per dire qualcosa, aveva imboccato il cancello e si era dileguata per strada Minnelli in direzione del parchetto.

Durante il pomeriggio aveva velocemente sedato il suo senso di colpa: di discussioni come quella ne avevano avute a non finire, ormai era quasi la prassi quando la nonna nominava Melissa. Quella donna si era sempre infischiate di entrambe, non si era comportata bene nei loro confronti, né come madre, né come figlia ed Emi non riusciva proprio a capire come facesse la nonna a non nutrire del risentimento nei suoi confronti. C'era tutto il tempo per rimediare: le avrebbe chiesto scusa una volta tornata a casa quella sera e avrebbero fatto pace come tutte le altre volte. Ignorava

che, dopo quella discussione, alla nonna restassero solo altre quattro ore di vita.

Si ritrovò a pensare che era tutta colpa di Melissa: se aveva litigato con la nonna, che era una donna così dolce e compassionevole, era solo a causa sua, e ora rischiava pure di perdersi il funerale. Si fermò a riprendere fiato e le vennero in mente le lezioni di educazione fisica: non era mai stata portata per lo sport, aveva strappato la sufficienza in quella materia perché si impegnava e faceva pena al docente. Nella corsa era sempre stata la più lenta e non aveva molta resistenza. L'entrata della stazione però era ormai a pochi metri da lei, una signora che conosceva di vista l'aveva appena varcata: se la ricordava perché portava sempre un cappello orrendo e scendeva ad una fermata di distanza dalla sua.

Riprese a camminare tenendosi un fianco e facendo grossi respiri, poi controllò l'orologio e, sollevata, si rese conto di essere arrivata giusto in tempo per raggiungere la banchina del suo autobus. Sorridendo afferrò la maniglia della porta, quando qualcosa la distrasse: un riflesso dritto sui suoi occhi le fece distogliere per un momento lo sguardo. Si voltò a destra con aria interrogativa perché sembrava che qualcuno stesse giocando con l'orologio e la luce del sole, proprio come lei da piccola faceva col suo gatto. Non c'erano bambini nei dintorni, non c'era proprio anima viva, così rimase ferma lì senza far nulla, come stordita.

Un po' confusa, con la mano ancora sulla maniglia, spinse in avanti per aprire, ma la porta non si mosse di un millimetro. Riprovò con più forza; spinse, poi provò a tirare cominciando a sentirsi un po' sciocca, ma la porta sembrava incastrata. Prese a sbatacchiarla in maniera più aggressiva, ma quella rimase immobile come se fosse inchiodata; guardando meglio attraverso il vetro vide un palo incastrato nel pavimento che faceva leva sulla porta dall'interno.

Lo stupore lasciò presto il posto all'ansia che la invase di colpo. Senza fermarsi a pensare, si lanciò giù per la strada in discesa che costeggiava il muro della stazione: si ripeté mentalmente che non aveva perso troppo tempo, correndo ce l'avrebbe fatta. Bastava raggiungere l'uscita da cui passavano i pullman: anche se l'accesso era vietato ai pedoni, avrebbe fatto cenno al conducente, avrebbe attirato la sua attenzione e sarebbe riuscita a fermarlo. Aveva quasi raggiunto l'angolo dietro al quale c'era l'uscita,

quando vide l'autobus uscire senza fermarsi, girare a sinistra e allontanarsi velocemente dalla stazione.

5

L'incontro era stato spossante e le tempie cominciarono a dolerle, indizio che un forte mal di testa era in agguato. Melissa non poteva credere di aver visto Emi quel mattino, tantomeno al tono e allo sguardo con cui lei si era rivolta. Sapeva ovviamente che sua figlia sarebbe finita con l'odiarla a lungo andare, ma non era preparata a vederlo accadere; per lo meno, non così presto. Anche se, a pensarci bene, Emi aveva già 18 anni; lei a quell'età aveva preso decisioni importanti e determinanti per il futuro di entrambe.

Era stato un tormento non poter vedere crescere sua figlia, non poterle stare accanto ogni momento di ogni giorno e in più dover fare in modo che non la cercasse: alla fine farsi odiare era stata la via più sicura. Emi aveva presto rinunciato al tentativo di instaurare un rapporto con lei e la distanza fisica aveva aiutato. Non c'erano dubbi che fosse il miglior modo per tenerla al sicuro, ma non era stato facile e non ce l'avrebbe fatta a prendere quella decisione, se non fosse stato per sua madre. Dopo anni di assenza era inaspettatamente ricomparsa ed il suo tempismo era stato sorprendente: proprio durante la gravidanza che né lei né Daniele avevano programmato. Per via del loro lavoro e delle loro peculiari famiglie, era inevitabile affrontare l'argomento ed entrambi erano d'accordo sul non volere figli. Sua madre era sbucata dal nulla proponendo loro una soluzione e Melissa aveva accettato senza pensare che forse, così facendo, avrebbe pregiudicato un possibile rapporto futuro con la figlia. Ora che Rebecca era morta, le cose non potevano che peggiorare.

In realtà il problema più urgente era appunto quello: sua madre morta a causa di un infarto? Era impossibile. Lei e sua madre erano uguali: Melissa sapeva bene che la morte, per le secondogenite della sua famiglia, non poteva sopraggiungere per cause naturali. C'era qualcosa che non quadrava in quella storia e la cosa migliore da fare sarebbe stata andare di persona a Fortenuovo, ma non si azzardava a rischiare tanto. Dopo aver faticato tutti

quegli anni a mantenere le distanze, non poteva certo agire in maniera così avventata. Eppure bisognava far luce sulla morte di Rebecca: c'era bisogno di un piano, dunque decise di agire per vie traverse, come al solito.

La distanza non le aveva impedito di rimanere informata riguardo alla vita di Emi e della madre: attraverso Carlo era riuscita a tenersi aggiornata. Non era stato come essere presente, ma aveva dovuto accontentarsi di farla crescere con sua madre; al contempo aveva concesso un'altra occasione a quest'ultima, sperando che si rivelasse migliore come nonna. Ora che Rebecca non c'era più sorgeva anche un altro problema: bisognava decidere cosa fare per continuare a tenere Emi al sicuro. Erano entrambe questioni urgenti, ma per la prima sapeva a chi rivolgersi. Prese il cellulare nero dalla tasca della giacca, compose il numero e una voce maschile, piuttosto rauca, le rispose dopo il primo squillo.

«Tesoro, non è un buon momento.» Melissa, allarmata, si raddrizzò nella poltrona girevole: la voce di Carlo era leggermente affannata.

«Che succede?»

«Mi spiace cara, l'hanno trovata. Non so spiegare come sia successo, ma purtroppo l'hanno trovata.» Melissa sbiancò ed il telefono le sfuggì di mano, cadendo sopra la scrivania con un rumore sordo.

6

Il tempo si era guastato a Fortenuovo e quando accadeva raramente tornava il sereno: quel mattino il sole aveva dominato incontrastato, ma ormai era l'una del pomeriggio e le nuvole avevano oscurato la luce del giorno. Lia accese la lampada e recuperò il telefono di casa dal tavolino del salotto con l'intenzione di chiamare Emi per controllare che stesse tornando. Compose il numero del cellulare e poi d'un tratto ci ripensò buttando il telefono sul divano.

Già prima che Rebecca morisse le capitava di preoccuparsi di aver passato il limite con quella ragazzina: Emi non era sua figlia, non poteva vantare alcun diritto su di lei, eppure se ne sentiva responsabile tanto quanto con Alex. Era più forte di lei, come poteva essere altrimenti avendola vista crescere? Emi era una ragazzina molto posata e riflessiva, un'ottima compagnia per Alex che, invece, era più istintiva e ribelle. Le venne il dubbio che essendo in città l'idea di andare a trovare la madre potesse averle attraversato la mente e sospirò.

Adorava passare il tempo con le vicine di casa e non riusciva a capire come fosse possibile quella situazione con Melissa: tanto per cominciare non l'aveva mai vista a casa di Rebecca e la cosa era a dir poco strana. In secondo luogo, come si poteva accettare che una figlia abbandoni una bambina per poi non volerne sapere più nulla?

Rebecca era una donna generosa e disponibile e le poche volte che Lia aveva affrontato il delicato argomento, la vicina aveva giustificato la figlia senza una parola di biasimo nei suoi confronti. Le cose proprio non quadravano, tuttavia non le era mai riuscito di approfondire la questione; di sicuro c'era sotto qualcosa ma, per quanto persona di fiducia, sapeva di essere solo una vicina. Nonostante ciò, si sentiva molto vicina sia a Rebecca sia ad Emi ed era quest'ultima a preoccuparla maggiormente: si capiva da come evitava l'argomento che quella ragazzina soffriva a causa dell'indifferenza materna; se alla nonna capitava di nominare Melissa, Emi

perdeva le staffe e diventata intrattabile. Era comprensibile che avesse delle questioni in sospeso con quella donna dato che, nella sua vita, era stata poco più di un fantasma: ogni tanto arrivava qualche regalo o qualche biglietto di auguri, ma Lia sospettava che dietro ci fosse Rebecca. Tutto questo le procurava un grande dispiacere perché quelle vicine erano come una famiglia per lei, che invece di parenti non ne aveva.

Si era trasferita a Fortenuovo qualche mese prima del parto, mentre Rebecca viveva lì con Emi già da qualche mese. Le bambine si erano conosciute all'asilo ed erano subito andate d'accordo; nonostante la vicinanza delle loro case, Lia non aveva avuto molto a che fare con Rebecca prima che le bambine avessero l'età per la scuola. Qualche paesano si ricordava di lei poiché, a quanto pareva, Rebecca aveva vissuto lì con le figlie per poi sparire di punto in bianco. Dopo anni aveva fatto ritorno alla sua vecchia casa con Emi, ma ben pochi dei vecchi vicini vivevano ancora lì, il che fu una fortuna per lei; niente l'avrebbe salvata dall'invasione dei curiosi. In realtà, anche provandoci, ci sarebbero state ben poche probabilità di scoprire qualcosa, perché Rebecca non era tipo da dare confidenza.

Le cose cambiarono quando Alex ed Emi cominciarono ad andare a scuola insieme: se prima Lia era d'accordo con i pettegoli che l'avevano descritta come una donna alquanto sfuggente e solitaria, dopo averla conosciuta meglio si dovette ricredere. Ricordava di aver pensato che probabilmente aveva solo avuto bisogno di trovare una sorta di equilibrio: tornare a vivere con la nipotina nella vecchia casa, nel paese che aveva abbandonato anni prima, non doveva essere stato semplice. In aggiunta, la cattiva opinione del vicinato su Melissa era cosa nota e Lia non la biasimava se preferiva starsene per conto suo insieme alla nipote. Col tempo però erano diventate molto amiche, condividendo gran parte delle giornate e aiutandosi a vicenda durante la crescita delle bambine. La sua morte due giorni prima l'aveva sconvolta molto; d'altra parte era in ottima salute e non si sarebbe potuto prevedere l'infarto che se l'era portata via.

Rebecca aveva sempre avuto una salute di ferro: da quando Lia la conosceva non ricordava che la vicina avesse mai avuto bisogno di fare particolari visite o di andare dal medico. Anzi, a pensarci bene, nelle ultime settimane l'aveva vista piena di energie. Ogni tanto le capitava di

dimenticare delle cose, ma a chi non succede? Eppure era stata lei a trovarla, stramazzata al suolo in mezzo all'orto tanto amato.

Non avendola vista per niente quel giorno, e dovendole restituire una teglia per la pizza, verso le sei del pomeriggio aveva attraversato la strada fino al cancelletto; come innumerevoli altre volte, l'aveva aperto dall'esterno per raggiungere la porta di ingresso. A Fortenuovo non ci si preoccupava di chiudere a chiave, l'unico atto criminale degli ultimi vent'anni consisteva nell'aver imbrattato i muri della palestra delle scuole medie e, sebbene avesse giurato di non saperne nulla, sospettava che sua figlia avesse avuto un ruolo centrale nella faccenda.

«Rebecca? Dove sei? Non me ne sono dimenticata, ti ho riportato la teglia. Rebecca?» Dopo aver raggiunto il salotto senza ricevere alcuna risposta, si era addentrata fino in cucina. La vicina passava lì la maggior parte del tempo, sfornando un manicaretto delizioso dietro l'altro; la passione per gli esperimenti culinari era una delle tante cose che avevano in comune ed era sicura che l'avrebbe trovata intenta a testare qualche nuova ricetta. La cucina era deserta, ma aveva subito notato che la porta della veranda era aperta: dava sul retro, Rebecca doveva trovarsi nell'orto, per questo non l'aveva sentita. Non aveva pensato al peggio finché, uscendo nel cortile, non l'aveva scorta riversa sul terreno.

L'aveva chiamata ancora e le si era precipitata accanto, ma quella era rimasta immobile, stesa sotto il melo e con un cestino mezzo vuoto ancora stretto nella mano sinistra. Quella terribile esperienza, lo sapeva, non l'avrebbe mai dimenticata ed era stato ancora peggio il seguito: i soccorsi chiamati inutilmente, il vicinato allertato dall'ambulanza e dai carabinieri, il ritorno di Alex ed Emi proprio mentre i paramedici chiudevano il sacco nero e caricavano Rebecca nell'ambulanza. Aveva chiesto a questi ultimi di portarla all'obitorio del cimitero in modo che la gente non prendesse d'assalto la casa delle vicine.

Le espressioni sul viso di Emi si erano susseguite ad un ritmo vorticoso, dallo stupore alla paura alla certezza, una volta che ebbe incrociato il suo sguardo, che qualcosa di terribile era capitato. Le era andata incontro per abbracciarla, cercando al contempo di darsi un tono per rassicurare quella ragazzina che, in quel momento più che mai, sentiva come una figlia. In un sussurro le aveva confermato il peggio e poi, tentando inutilmente di trattenere le lacrime, aveva provato a confortarla.

Emi era riuscita a sorprenderla per la sua forza d'animo: non una lacrima; aveva ricambiato mollemente l'abbraccio assumendo uno sguardo vacuo, che forse fu ciò che la indusse a provare maggior pena per lei. Le aveva accarezzato la schiena riuscendo a stento ad immaginare cosa provasse mentre col respiro irregolare guardava l'ambulanza che, a sirene spente, si portava via l'unica mamma che avesse mai conosciuto.

Quella stessa sera, a casa sua, avevano discusso sul da farsi: si sarebbe occupata lei di tutto, non c'era nemmeno bisogno di chiederlo. Emi si era fermata a cena lì anche se, a causa dello shock, non aveva realmente mangiato. Nemmeno Lia aveva cenato perché era stata occupata al telefono: oltre alle chiamate di rito per il funerale, aveva preso il cordless da casa di Rebecca immaginando che magari i paesani e i parenti avrebbero telefonato a quel numero per le condoglianze, e aveva avuto ragione. Ad un certo punto l'aveva mandata a casa a prendere quello che le occorreva, perché ovviamente avrebbe passato anche la notte da loro. Tenendo il cordless in mano non era riuscita a togliersi dalla testa il pensiero di telefonare ad una persona. Melissa.

Era sempre stata molto curiosa di conoscerla, aveva visto qualche foto, ma spesso si chiedeva come sarebbe stato incontrarla; forse il momento era infine arrivato. Quali che fossero i rapporti fra loro, aveva pensato che la figlia avrebbe voluto essere avvisata della morte della madre; magari, viste le circostanze, si sarebbe finalmente fatta avanti. Anzi, dimostrare un po' di rispetto sarebbe stato il minimo da parte sua, almeno in un'occasione come questa. Perciò l'aveva chiamata, ma la telefonata l'aveva lasciata di stucco.

«Cosa intendi con infarto?» aveva replicato Melissa dopo che Lia si era presentata e le aveva dato la terribile notizia. Subito, aveva cercato di essere comprensiva; dopo tutto, quella sarebbe stata una notizia scioccante per chiunque.

«Mi dispiace molto, ma purtroppo ci ha lasciato. I paramedici hanno spiegato che è stato un infarto e non hanno potuto fare niente. Era già morta da ore quando sono arrivati.»

«Ma non può aver avuto un infarto...» Per quanto fosse difficile per lei ripetere che l'amica era morta, senza che la voce le tremasse, Lia aveva mantenuto la calma. D'altra parte sapeva che era naturale reagire con il rifiuto, perciò aveva tentato di andarle incontro.

«Capisco sia un brutto colpo, nessuno se lo aspettava. Io stessa non volevo crederci quando l'ho trovata, ma è così purtroppo...hanno detto che è stato un infarto fulminante.»

«Non so cosa tu creda di aver visto o ti abbiano detto, ma mia madre non può essere morta per un infarto. Non è possibile...» A quel punto aveva perso la pazienza: Melissa stava deliberatamente ignorando i suoi sforzi e mettendo in discussione l'accaduto. Voleva saperne più lei dei paramedici? Comunque fosse, il vero punto della telefonata doveva essere Emi, perché quella ragazzina meritava che la madre si prendesse finalmente qualche responsabilità.

«Senti, ti chiamo solo perché penso sia doveroso che tu venga per stare vicino a tua figlia» aveva tagliato corto. «Al funerale ci sto pensando io e non c'è problema, ma per Emi credo sarebbe importante che fossi presente domani.»

«No, io non posso venire a Fortenuovo...domani, non posso. Grazie della telefonata.»

Era rimasta di stucco: Melissa aveva riattaccato senza nemmeno una parola di conforto da rivolgere ad Emi. Aveva appena cominciato a pentirsi di aver fatto quella telefonata quando questa era tornata col pigiama e il suo cuscino preferito. Era entrata in salotto cogliendola di sorpresa e, quando le aveva chiesto chi era al telefono, non aveva avuto cuore di mentirle. Si sentì desolata di aggiungere un peso sulle spalle di quella ragazzina che si stava dimostrando così coraggiosa nell'affrontare quell'orribile momento. Emi aveva reagito con una smorfia, poi era scoppiata in una risata isterica che si era presto trasformata in pianto.

«Non era compito tuo...avrei dovuto dirglielo io» aveva farfugliato tra i singhiozzi. Quando Lia aveva accennato ad abbracciarla, era scappata in camera di Alex.

Quella mattina si era alzata presto e aveva annunciato che sarebbe andata lei in città: la sera prima avevano telefonato dall'ufficio di un notaio per chiedere gentilmente che qualcuno andasse a recuperare certi documenti. Aveva aggiunto che sarebbe tornata per pranzo e poi era uscita. Non aveva accennato alla sera prima e Lia si era limitata ad annuire, ma il fatto che le avesse annunciato i suoi programmi le diceva che in fondo doveva averla perdonata. Fatto sta che non l'aveva sentita per tutta la mattinata e cominciava a preoccuparsi perché il funerale era alle tre del

pomeriggio. Probabilmente aveva cambiato idea sul pranzo e aveva in mente di venire direttamente in chiesa prendendo l'ultimo autobus del mattino.

7

Carlo non poteva crederci; anche se era appena successo e l'aveva visto accadere coi propri occhi, stentava ancora a capacitarsi dell'accaduto. Mentre aveva le spalle poggiate al muro in attesa del messaggio di via libera, percorse di nuovo i fatti nella sua testa per tentare di trovarvi un senso.

Quei due uomini l'avevano seguito, o meglio, per quanto fosse assurdo visto che era lui quello che la pedinava, avevano seguito Emi. Quando la ragazzina era arrivata alla stazione degli autobus era stato sul punto di andarsene; c'era la questione della morte di Rebecca da chiarire e, per quanto l'idea non gli piacesse, doveva procurarsi un'auto. Per fortuna aveva avuto una fastidiosa sensazione durante il tragitto dal capolinea della metro alla stazione, così aveva pensato di aspettare finché non l'avesse vista salire sull'autobus. Si era fermato dietro al solito angolo: da lì godeva di un'ottima visuale dell'entrata della stazione e la maggior parte delle volte si accontentava di vederla varcare la porta; altre volte, quando Emi cominciava a scendere le scale, si avvicinava all'ingresso per controllare che salisse sul mezzo.

Il problema era che gli sembrava di aver scorto qualcuno dietro di loro, due persone per la precisione, ma non era del tutto sicuro. Poi gli eventi avevano preso una piega inaspettata: un uomo era comparso dal nulla e aveva distratto la ragazzina puntandole una pistola a impulso alla testa; il tempo aveva rallentato la sua corsa e, in quegli istanti, l'altro uomo aveva oltrepassato la porta per poi bloccarla dall'interno con un palo. Dopodiché i due si erano dileguati ed il tempo aveva ripreso a scorrere a velocità normale.

Carlo aveva potuto vedere tutto, come sempre, però era rimasto molto stupito dalla velocità con cui le cose si erano susseguite e dalla stranezza di quel comportamento: quei due avevano agito in pieno giorno e con grande coordinazione. Dovevano avere una grande esperienza alle spalle, forse

anni di addestramento? L'arma non era un elemento attendibile per stabilire a quale gruppo appartenessero. Continuava a rimuginare sulla possibile identità degli uomini, ma gli agenti non lavoravano in quel modo e un nuovo interesse da parte dei ribelli era ingiustificato. La domanda che più lo tormentava era: come avevano fatto ad individuarla? La ragazzina non si era rivelata, non fino ad allora. Purtroppo non si era reso conto del rischio e, quando aveva cominciato a presagirlo, era stato troppo tardi.

Era uscito allo scoperto, correndo a perdifiato verso di lei che a quel punto ormai si era fermata sul ciglio della strada: osservava l'autobus allontanarsi e respirava affannosamente stringendo i pugni lungo i fianchi. Carlo l'aveva quasi raggiunta, ormai certo di cosa stava per succedere, ma non ebbe il tempo di fare alcunché perché tutto ad un tratto quella era scomparsa nel nulla. Il telefono aveva cominciato a squillare poco dopo; aveva risposto a Melissa sentendosi in colpa e pensando che a quel punto era certo che l'avessero individuata.

8

Emi era sconcertata. Un attimo prima si trovava in strada a guardare il pullman allontanarsi con una rabbia crescente in corpo ed ora era seduta proprio in quel pullman, al solito posto: nella terzultima fila, prima dei cinque sedili in fondo.

Si guardò intorno con tanto d'occhi. C'erano diversi passeggeri, ma sembrava che nessuno si fosse accorto della sua improvvisa comparsa: la signora con l'orrendo cappello sonnacchiava in uno dei primi sedili, altre due conversavano amabilmente fra loro, una donna ascoltava il suo lettore mp3, un ragazzo era intento a chiacchierare con l'autista e quest'ultimo guidava tranquillo facendosi strada nel traffico cittadino.

No, non poteva essere, non aveva alcun senso, lei quel pullman l'aveva perso. Non era riuscita a fermarlo, dunque non poteva esserci salita. L'aveva visto allontanarsi. L'aveva guardato desiderando ardentemente di essere a bordo, ma non si era mossa. Eppure eccola seduta lì. Non riusciva proprio a spiegarselo. Si guardò le mani che ancora le tremavano e notò qualcosa di nuovo: c'era un simbolo sul suo polso sinistro, come un tatuaggio molto sfocato di un colore simile a quello della sua stessa pelle. Forse assomigliava più ad una voglia, ma era molto chiara e si distingueva in controluce.

9

Melissa aveva presto superato il momento di smarrimento. Aveva raccolto il telefono, che per fortuna non aveva risentito della caduta, e aveva dato appuntamento a Carlo; poi si era precipitata alla libreria dell'ufficio e si era fermata a riflettere sul da farsi: tentare un sopralluogo poteva essere utile, ma soprattutto bisognava intercettare Emi per primi ed era meglio essere armati.

Sollevò dallo scaffale un grosso tomo rilegato in seta rossa, sentì il familiare clic ed il primo ripiano in legno si mosse in avanti per lasciar emergere un altro scaffale più nuovo. Ora il ripiano di fronte a Melissa era pieno di quelle che parevano armi giocattolo, o almeno a lei erano sempre sembrate tali, finché non ne aveva usata una: avevano la forma di pistole, ma sembravano fatte di plastica e, invece del tamburo, avevano un serbatoio simile a quello delle pistole ad acqua. A guardarle attentamente si poteva notare che il liquido all'interno dei serbatoi pulsava in maniera allarmante e di tanto in tanto rilasciava delle scariche che sembravano di corrente elettrica. Represse le brutte sensazioni che provava al toccarle e se ne sistemò due di diverse dimensioni alla cintura; in un angolo del ripiano c'erano altri due piccoli cellulari neri uguali a quello che usava con Carlo. Guardò quello a sinistra: l'aveva usato di rado, ma il pensiero che se l'avesse fatto ora non avrebbe risposto nessuno le fece male. Prese quello più a destra e spinse lievemente lo scaffale aspettando impaziente che la libreria tornasse alla normalità.

Si infilò l'impermeabile e lo chiuse frettolosamente, poi uscì dall'ufficio a passo svelto e salutò meccanicamente Marlene. Mentre aspettava l'ascensore, si rigirò il cellulare in mano: erano anni che non osava accenderlo. Avrebbe voluto farlo, ma le cose erano cambiate e non poteva chiamare quando ne aveva voglia. Un tempo era differente, anche se era stato ufficialmente identificato come ribelle avevano avuto modo di

sentirsi, persino di vedersi. Poi aveva dovuto cominciare a fare molta più attenzione e, infine, le chiamate erano cessate.

Una volta in ascensore, appoggiò la fronte al vetro sperando che il freddo l'aiutasse a fare chiarezza. Il sole splendeva forte sulla città mentre in lontananza, nella direzione di Fortenuovo, si distinguevano grossi nuvoloni minacciosi. Si decise a comporre il numero pensando che si trattava di un'emergenza e che valeva la pena rischiare. Una voce maschile rispose dopo due soli squilli.

«Melissa?»

«Emi si è rivelata.» Esitò senza sapere cosa aggiungere. «Mi vedo con Carlo, poi ti aggiorno.»

10

Quel bar era lì da decenni, almeno da quarant'anni, e i segni del tempo apparivano più che evidenti dall'insegna: una tavola di legno diroccata pendeva da una catena arrugginita e recitava Da Mario, anche se la scritta risultava poco leggibile. Il muro di mattoni era ricoperto da graffiti, il marciapiede costeggiato di cartacce, bottiglie vuote e mozziconi di sigaretta. L'edificio era fra i più vecchi della città e sorgeva in una zona piuttosto malfamata e poco frequentata. All'interno del bar non c'era anima viva, come sempre, salvo il solito omone in maniche di camicia seduto dietro al bancone di legno impolverato. Fumava un sigaro ed era immerso in un solitario di carte quando il campanello, che segnalava l'aprirsi della porta, tintinnò attirando la sua attenzione.

Quando Mario alzò lo sguardo non riconobbe subito l'avventrice, vide solo una donna di bell'aspetto, alta, elegante, con i capelli castani lunghi e mossi. I tacchi delle scarpe risuonarono sul parquet di assi sporche e sconnesse finché, dopo aver costeggiato il bancone, si fermò esattamente a destra di quest'ultimo. Gli passò davanti senza degnarlo di uno sguardo e lui, senza dire una parola, si limitò a soffiare il fumo dalla bocca e a piegarsi lentamente sotto il bancone. Premette un pulsante nascosto ed alcune assi del pavimento si spostarono in blocco, rivelando l'accesso a delle scale che scendevano verso il basso. Il marmo lucido delle scale cozzava fortemente con il legno vecchio e sudicio del parquet; la luce artificiale che filtrava dal sottosuolo era d'intensità nettamente superiore a quella del bar che, nonostante la giornata assolata, risultava alquanto buio. Sempre senza dire nulla, conoscendola si sarebbe sorpreso del contrario, quella cominciò a scendere gli scalini con eleganza, quasi come se fosse su una passerella. Il rumore dei tacchi cominciava ad allontanarsi quando le assi del parquet tornarono al loro posto richiudendo il passaggio. Mario diede un'altra boccata al suo sigaro e, immerso in una nuvola di fumo, cominciò a scrivere un sms.

L'ambiente sotto il bar non poteva essere più diverso da quello impolverato e diroccato in superficie: si trattava di un'unica stanza molto ampia e profonda, piena di scrivanie, alcune delle quali erano circondate da pannelli che formavano dei piccoli cubicoli. L'arredamento era moderno e le scrivanie erano piene di computer di ultima generazione; il posto aveva l'aria di un ufficio di tipo governativo con moltissima gente impegnata ad analizzare dati e a fare ricerche. Un enorme schermo era fissato alla parete in fondo alla stanza e restituiva una mappa della metropoli con un'ampia porzione della provincia: la mappa era puntellata da piccoli cerchi luminosi di diversi colori, alcuni lampeggiavano, altri erano fissi, ma quasi tutti erano in movimento. Giorgiana attraversò il labirinto di scrivanie camminando di gran carriera; al suono dei tacchi molti impiegati si scostarono per farla passare, così riuscì a farsi velocemente strada fino all'ufficio all'altro capo della stanza. Una volta arrivata, aprì la porta senza bussare ed entrò senza complimenti.

«Avevo ragione! Erano due!»

11

Melissa era appena arrivata da Mario quando ricevette un messaggio sul cellulare; invece di allungare una mano e aprire la porta, recuperò il telefono dalla tasca dell'impermeabile: Carlo l'avvisava che era troppo tardi per passare dal Centro di Controllo Principale. Si allontanò velocemente dalla porta e appena girato l'angolo si imbatté in un uomo alto quasi due metri; stava per tirare fuori un'arma quando lo riconobbe.

«Appena in tempo, tesoro» disse Carlo. «Vieni, ho recuperato un'auto. Ti racconto mentre andiamo.» E le fece strada fino ad una vecchia Punto parcheggiata lì vicino. Le tenne aperta la portiera del passeggero e poi si mise alla guida.

Carlo era un po' brusco al volante: ogni volta che cambiava marcia la macchina sobbalzava leggermente, doveva essere la prima volta che tornava a guidare dal giorno della maturità di Emi.

«Allora, cosa è successo?» chiese una volta imboccata la tangenziale. Prima non aveva voluto distrarlo, anche perché sapeva che non avrebbe ricevuto un esauriente rapporto dei fatti finché non fosse stato più a suo agio alla guida. Superato il traffico cittadino aveva assunto una postura più rilassata e infatti non ebbe problemi a raccontarle l'accaduto nei minimi particolari.

«Allora», osservò una volta concluso il racconto, «per come la vedo io, c'è ancora una pur minima possibilità di riuscire a tenerla fuori da tutto questo. I poteri si sono rivelati, è vero, ma basterebbe trovare un altro soggetto e collegarlo alla stazione degli autobus all'ora dell'accaduto; anche solo un potenziale, potrei garantire io.» Melissa digerì i fatti e rifletté un attimo sulla proposta del collega, poi fece segno di no con il capo.

«No, non funzionerebbe. Voglio dire, sarebbe un piano perfetto se solo fosse capitato in circostanze normali, ma da quanto mi hai detto non è questo il caso.» Un pensiero cominciò a sfiorarle la mente, ma lo cacciò senza soffermarsi. «Quei due uomini hanno fatto in modo che perdesse il

pullman, hanno provocato una sua reazione e questo vuol dire che sospettavano. Mi spaventa pensare quanto sappiano...» disse, tormentandosi il labbro inferiore. «Anche se non capisco, perché diavolo erano sulle sue tracce?»

Osservò in silenzio il collega: aveva la fronte aggrottata, gli occhi spenti, la barba poco curata; ad un passante qualsiasi che posasse lo sguardo su di lui, sarebbe sembrato molto più vecchio di quanto non fosse in realtà. Si ritrovò a pensare che lo stress causato dal lavoro aveva intaccato il suo bell'aspetto; la stanchezza traspariva non solo dai capelli, diventati bianchi prima del tempo, ma anche dal modo in cui le spalle si erano incurvate e le occhiaie sotto gli occhi fatte più evidenti.

«Melissa, ti assicuro che sono stato attento» rispose quello. «Ogni volta che si è allontanata dal paese l'ho tenuta d'occhio, controllandola da vicino, e non c'è stato nessun episodio degno di nota. Quanto a Fortenuovo non è stata più registrata alcuna segnalazione da dodici anni e mi ricordo con che velocità riuscisti ad archiviare quella faccenda», disse distogliendo un secondo lo sguardo dal rettilineo. «Nel caso fosse ricapitato non sarebbe stato un problema, no? Insomma, il piano si è sempre basato su questo...»

Ora era Melissa ad aggrottare la fronte: tutta la faccenda non aveva senso, quasi sperava che Carlo confessasse di essersela persa un pomeriggio in città; Emi poteva aver usato le sue capacità un sabato fra tanti, quando le segnalazioni al Centro di Controllo Principale si moltiplicavano tanto da accavallarsi. In quel caso ci sarebbe stata la remota possibilità che l'avessero individuata come potenziale e dunque sorvegliata in attesa di un'altra segnalazione. Però Carlo se ne sarebbe accorto sicuramente, perfino lei l'avrebbe capito vedendo la foto di sua figlia sul tabellone rosso del Centro di Controllo Sud. Vi faceva scorrere lo sguardo con aria noncurante ogni venerdì mattina, quando percorreva il corridoio che portava dall'Ufficio Rapporti all'ascensore: il cuore le martellava in petto per tutto il tragitto, finché non arrivava a premere il pulsante e si concedeva un sospiro di sollievo.

L'Agenzia avrebbe potuto scoprirla solo in quel modo, in seguito ad un'improvvisa manifestazione delle sue capacità; sia Rebecca che Carlo si erano impegnati molto per non lasciar nulla al caso ed ogni evento che obiettivamente poteva rivelarsi emozionante era stato sorvegliato a distanza da uno dei due, se non da entrambi. In buona sostanza, anche se lei non se

ne era mai accorta, dal momento in cui era nata Emi non era mai stata realmente sola.

«No, infatti non può essere avvenuto niente a Fortenuovo senza che ci arrivasse una segnalazione. E in quel caso avrei insabbiato tutto attraverso mia madre: l'altra volta fu così coerente nella sua testimonianza che convinse pure me», ricordò Melissa tornando con la mente all'interrogatorio di Rebecca. «Non hanno mai sospettato la presenza di altri soggetti in quel paese sperduto e non hanno mai inviato controlli. La città e i dintorni dànno così tanto da fare da tenere impegnati tutti gli agenti disponibili. Senza un ragionevole dubbio non mobiliterebbero mai nemmeno degli agenti junior... Tu però mi hai parlato di due uomini, non di due ragazzi. Sei riuscito a capire di che livello erano?» Solitamente l'Agenzia mandava sul campo agenti di livello 2 o 3 per confermare la presenza di quelle persone che, come Emi, ignoravano di essere speciali. Se fosse stato così, la sua teoria poteva ancora essere valida: dopotutto a lei e a Carlo poteva essere sfuggito qualcosa. Prima di risponderle, assunse un'espressione ancora più seria del solito.

«Questo è un altro punto poco chiaro perché, se erano agenti, sicuramente erano di livello 4.»

«Ma non può essere!» protestò Melissa. Gli agenti di livello 4 erano quelli più esperti, venivano mobilitati solo nei casi in cui fosse già stato ordinato un prelievo; in aggiunta, li si mandava in coppia solo quando si trattava di persone in grado di padroneggiare le proprie capacità. L'Agenzia non sapeva di Emi, figuriamoci se poteva ritenerla così pericolosa da inviare degli agenti del suo stesso livello a gestire la situazione. Poi, il pensiero che prima era facilmente riuscita a scacciare, si ripresentò nella sua mente: questa volta vi si soffermò il tempo necessario per rendersi conto che, purtroppo, era la spiegazione più plausibile.

«Gli agenti di livello 4 rispondono ai comandi diretti dei superiori e quel tipo di ordine ha priorità maggiore rispetto al Centro di Controllo.» Mentre dava voce alle proprie riflessioni, si portò lentamente le mani al volto. «Giorgiana l'ha scoperto.» Carlo tentò di guardarla senza distogliere del tutto lo sguardo dalla strada e, se la situazione non fosse stata così angosciante, Melissa pensò che avrebbe anche potuto sorridere per la sua goffaggine.

«Non puoi saperlo. Quei due possono anche aver eseguito i suoi ordini, ma questo non prova che sappia tutto. Non ha mai sospettato direttamente di te e soprattutto non gode di ottima credibilità», osservò giustamente Carlo. «Senza contare che dobbiamo ancora verificare che siano agenti, io non scarterei del tutto la possibilità che si tratti di due ribelli.» Melissa prese in considerazione quest'ultima ipotesi: qualunque cosa sarebbe stata preferibile al pensiero di quella pazza sulle tracce di sua figlia.

«Ma perché agire in questo modo? Perché in pieno giorno?»

«Non saprei. So che non operano più come una volta, chissà...» si interruppe. Melissa continuò a guardarlo in attesa che completasse il pensiero, ma quello cambiò argomento. «Certo che, se ci fosse stata proprio Giorgiana questa mattina a controllare le immagini di questa zona sfigata della città, e se avesse notato una certa somiglianza con te, allora... Ammetterai che ci vorrebbe una buona dose di sfortuna, nessuno ha un karma così negativo.»

Melissa sospirò. Apprezzava il tentativo di Carlo, ma conosceva Giorgiana; se aveva avuto dei dubbi, poteva essersi messa ad indagare sul suo conto senza darlo a vedere. E quando indagava andava fino in fondo, senza farsi scrupoli a giocare sporco se necessario.

«Io temo si tratti di lei» confessò. «Se così fosse, vorrebbe dire che ha scoperto tutto. Se sa che ho nascosto Emi all'Agenzia, farà di tutto per far assegnare al caso un'alta priorità. Oddio, farà approvare un controllo perché probabilmente sa anche dove vive!» Si aggrappò al sedile tentando di respirare regolarmente: la sua più grande paura era diventata realtà, tutti i sacrifici fatti nel corso degli anni non erano valsi a nulla. Carlo le prese una mano e la strinse leggermente; imboccò l'uscita successiva dalla tangenziale e solo in quel momento Melissa si rese conto che non aveva chiesto dove stessero andando. Quello sorriso della sua espressione interrogativa.

«È una fortuna che un'agente di livello 4 e un Osservatore stiano andando a Fortenuovo proprio ora. Non sarà il caso di inviare alcun'altra squadra.»

12

«Agente, di cosa diamine sta parlando? Non poteva aspettare che finissi il mio incontro con il signor Taddei?» Alessandro era piuttosto indignato per quell'interruzione. La frustrazione era giustificata dal fatto che era sul punto di spillare un ingente finanziamento per l'Agenzia a quel sempliciotto milionario che non sapeva dove buttare i soldi.

Se lo stava lavorando da mesi; finalmente era riuscito ad avere la certezza che era davvero ricco come sembrava e, soprattutto, abbastanza idiota da farsi raggirare. Lo aveva convinto del fatto che l'Agenzia fosse un organo riconosciuto e appoggiato dal governo. Assicurandogli che, indagando negli ambienti ufficiali, non avrebbe trovato molte informazioni in proposito, l'aveva indirizzato verso alcuni agenti infiltrati in organi governativi in modo da spingerlo ad investire. Gli aveva rivelato quanto bastava del loro operato e stavano venendo alle questioni meramente economiche, quando quella pazzoide di Giorgiana aveva fatto irruzione nell'ufficio. Non poteva sopportare quella donna, ma, purtroppo per lui, apparteneva ad una delle famiglie fondatrici dell'Agenzia.

«Mi dispiace per l'interruzione, signore. Ma ci sono importanti sviluppi», si affrettò a rispondere quella. «Ho ragione di credere che un soggetto ci sia stato deliberatamente nascosto per diversi anni. Finalmente avrò le prove di aver sempre avuto ragione.» La vocetta stridula con cui Giorgiana spiegava le sue motivazioni, che del resto non era altro che la sua voce di sempre, lo faceva impazzire: raggiungeva dei toni davvero insopportabili quando, in aggiunta alla sua solita spavalderia, esibiva una nota soddisfatta. Muoveva la testa e scuoteva i lunghi capelli da una parte all'altra, spostando lo sguardo su tutti i presenti nella stanza; voleva essere certa di avere completa attenzione e soprattutto di leggere convinzione ed approvazione sui loro volti. Alessandro era pronto a scommettere che brillasse una scintilla di pazzia in quegli occhi azzurri quasi trasparenti;

anche se non gli andava a genio come la sorella, che invece era un tipo più posato, doveva ammettere che era proprio tagliata per il suo lavoro.

La famiglia De Stefanis era sempre stata una garanzia, tanto da riuscire a mantenere il suo buon nome nonostante quella mela marcia di Rebecca De Stefanis avesse rischiato di rovinarlo per sempre. Per fortuna le figlie di quella traditrice si erano rivelate più simili al padre, Arturo. Quest'ultimo era stato un buon agente, ma, per sua sfortuna, non abbastanza per inquadrare la moglie e questo gli era costato la vita. Riguardo a Melissa non c'era proprio da lamentarsi, era un'agente di livello 4 molto dotato e vantava una condotta immacolata. Giorgiana, d'altro canto, era inevitabilmente tagliata per quella vita: nulla la fermava quando seguiva una pista, non titubava mai, seguiva la procedura alla lettera e aveva il maggior numero di casi chiusi di tutta l'Agenzia. Non era una coincidenza che fosse la più giovane fra gli agenti senior e non si poteva negare che avesse lavorato sodo per ottenere quella promozione e cancellare l'onta dello scandalo; dopo quell'enorme passo falso che le era quasi costato il posto, aveva preso a rigare dritto.

Erano passati quasi vent'anni, ma Alessandro ricordava bene cosa era successo: come molti colleghi, Giorgiana aveva prediletto una teoria che reindirizzava parte del suo lavoro: riguardava i parti gemellari. All'inizio era parso che la situazione fosse sotto controllo, svolgeva il suo lavoro senza intoppi con un occhio di riguardo per gli ospedali e le cliniche. Poi le cose le erano sfuggite di mano, l'Agenzia aveva seriamente rischiato di venire scoperta e lo scandalo che seguì le era quasi costato il licenziamento. Sì, perché a dispetto di quel che lui dava a intendere ai suoi piccoli investitori, il governo non sospettava nemmeno dell'esistenza dell'organizzazione. Ai vertici c'erano le famiglie fondatrici e, in effetti, alcuni uomini del governo, ma non si trattava di un organismo riconosciuto ufficialmente; c'erano poi politici, uomini e donne d'affari, in sostanza gente facoltosa dai patrimoni illimitati che finanziava il lavoro di tutta la macchina dell'Agenzia senza saperne più di quanto il Consiglio non voleva. I piccoli investitori, come il signor Taddei, erano utili per favorire l'inserimento degli uomini nelle più varie posizioni di potere della città. Sanità, telecomunicazioni, polizia, scuole, le ramificazioni dell'Agenzia si andavano progressivamente espandendo ed il lavoro procedeva con sempre meno intoppi.

Dopo diversi anni sembrava che Giorgiana fosse tornata alla normalità, al solito zelo e non aveva più accennato a quella teoria che, alla fin fine, non era altro che quello, una teoria. Erano ben pochi gli scienziati del team che l'aveva elaborata che ancora lavoravano per l'Agenzia e ancor meno quelli che le avevano dato credito. Ora Alessandro temeva che quel periodo aureo, in cui tra l'altro lui aveva rivestito l'incarico di Direttore egregiamente, stesse per volgere al termine. Sospirò scocciato.

«Agente, pensavo che quella questione fosse ormai archiviata. Su quali basi ora tira nuovamente fuori quel vecchio caso?» Con la coda dell'occhio notò che il signor Taddei era molto incuriosito dalla faccenda; dopotutto l'irruenza dell'agente avrebbe anche potuto favorire l'affare. A quel sempliciotto sarebbe bastato subodorare il suo potere d'azione per convincersi che investire nell'Agenzia fosse un ottimo affare. Anche se il Consiglio aveva previsto degli impiegati appositi, Alessandro si impegnava sempre personalmente nella ricerca di investitori: i suoi superiori ignoravano che avesse una diversa visione del futuro dell'Agenzia, e che lavorasse in completa autonomia per realizzarla.

«Ho intenzione di riaprire il caso» disse Giorgiana tutta eccitata. «Una recente segnalazione mi fa sospettare che un potenziale ci sia stato deliberatamente nascosto per anni. E c'è di più, sono certa che si tratti del gemello di un nostro collaboratore.» Alessandro dovette ammettere di essere stupito.

«Questo sarebbe un nuovo sviluppo. Crede che senza saperlo l'Agenzia sia entrata in possesso di uno dei due gemelli che aveva individuato dieci anni fa? E ora avrebbe trovato l'altro?» La risposta arrivò veloce da Giorgiana che proruppe in un gridolino di gioia prima di confermare.

«Esatto! Mi serve solo che autorizzi una sortita di controllo fuori città per accertarmene, dodici anni fa abbiamo registrato un'altra segnalazione nello stesso paese.»

«Sì, credo che si potrebbe sottoporre la questione al Consiglio questo fine settimana...»

«No signore, lei non capisce. Se si tratta dello stesso soggetto, è altamente probabile che riesca a sfuggirci un'altra volta se non agiamo in maniera tempestiva. Non si può rischiare, è un caso di alta priorità.»

Il Direttore era indeciso: se fosse stato colui che spianava la strada a un altro scandalo, sarebbe stato sicuramente rimosso dalla sua posizione. D'altra parte, se l'intuito di Giorgiana aveva ripreso a funzionare e si trattava di un soggetto sfuggito all'Agenzia in precedenza, ci avrebbe guadagnato in visibilità agli occhi del Consiglio. Non voleva lasciarsi sfuggire quell'opportunità, ma non poteva rischiare che quella donna fosse nuovamente uscita di testa e che lo mettesse in cattiva luce. Optò per un compromesso.

«E sia, agente. Penso sia il caso di controllare. Un agente per il possibile prelievo, un Osservatore per essere certi e qualche junior come scorta penso siano sufficienti.» Spinse sull'interfono posto sulla scrivania. «Denise, per favore scorri le collocazioni degli agenti. Come si chiama il paese in questione, agente?»

«Fortenuovo, signore.»

«Bene. Denise, guarda quali sono quelli più vicini a questo paese» ordinò il Direttore e, dopo un attimo, la segretaria era pronta a riferire.

«Gli agenti Donni, Renati e De Stefanis, signore. I primi due stanno portando avanti delle missioni di controllo e hanno con loro tre junior. L'ultima ha con sé un Osservatore, ma non vedo missioni a lei assegnate.»

«Perfetto. In tal caso ordina a due junior di raggiungere l'agente De Stefanis e comunicale di condurli in una missione di controllo a Fortenuovo. Abbiamo la collocazione del possibile soggetto, agente?» chiese ancora non riuscendo a trattenere un sorriso. Giorgiana gli aveva appena offerto uno spettacolo piacevole: da un'evidente espressione di soddisfazione e trionfo era velocemente passata ad una delusione lacerante. Tremava tutta nel tentativo di dominare la rabbia, ma non poté evitare di rispondere.

«Strada Minnelli, 8.» Sputò quelle poche parole con malcelato astio e lasciò l'ufficio con la stessa foga di quando vi era entrata.

13

Il telefono di Melissa squillò e il cuore le balzò in gola.

«Operativa» rispose subito. Poi mise il vivavoce in modo che anche Carlo potesse udire la conversazione. Era Denise che le ordinava un'operazione di controllo a Fortenuovo con priorità alta. Due junior li avrebbero raggiunti nella piazza del paese e insieme sarebbero andati in Strada Minnelli a controllare la zona. Quando Melissa chiese quando era stata rilevata la segnalazione, Denise disse che era la seconda nel giro di dodici anni e che il Direttore, sulla base delle ricerche di un'agente senior, riteneva doveroso controllare.

«Grazie agente, rapporto tra 3 ore», disse Denise prima di riattaccare.

«Come diavolo ha fatto a falsificare così i dati? Ha spostato la segnalazione dal centro città a Fortenuovo e l'ha usata come pretesto. Quella di dodici anni fa era stata archiviata, insomma non dovrebbe far sorgere dubbi!» Carlo era più assuefatto ai metodi del Direttore; Alessandro Bordato perseguiva solo i propri interessi: era solito sfruttare gli agenti per ottenere lustro personale agli occhi dei membri del Consiglio. Spesso le procedure venivano aggirate se si trattava di casi in cui un buon risultato poteva fare la differenza riguardo a carriera e stipendi; in fondo la concorrenza sleale veniva da sempre incoraggiata all'interno dell'Agenzia. Con gli occhi incollati alla strada tentò di chiarire le cose.

«Conosco il Direttore, Alessandro probabilmente non ha nemmeno controllato i dati fidandosi di Giorgiana. Messa così, sembra che in passato sia stato commesso un errore e che ora a lui, con un impegno minimo, si presenti l'occasione di metter a punto un bel colpo. Alessandro sa che un ottimo risultato, anche se ottenuto a dispetto delle procedure, può valere la conferma della carica. Sta facendo l'opposto di tuo nonno...» Con molta cautela si spostò nella corsia di sorpasso e accelerò per togliersi di torno un pelandrone; una volta superata l'auto riprese a parlare.

«Non fraintendermi, sappiamo bene che lo scandalo non fu colpa sua, ma se non fosse morto, lo avrebbero sicuramente sollevato dall'incarico. Era molto prudente e noi sappiamo il perché, ma in fin dei conti non aveva permesso grandi operazioni, perciò il Consiglio non si sarebbe fatto grandi problemi a silurarlo. Secondo me hanno sottovalutato l'importanza del suo operato che portò alla formazione di alcuni tra i migliori agenti operativi tuttora...» Melissa non colse il velato complimento; guardava fissa la strada, intenta a mordersi il labbro inferiore, come era solita fare quando l'ansia la tormentava.

«Per fortuna le cose sono andate proprio come avevi previsto. Il caso è stato assegnato a noi ed è un buon vantaggio. La cosa migliore da fare penso sia dividerci: se riuscissi a portare con te gli junior e a distrarli, io intanto potrei intercettare Emi. Mi inventerò qualcosa da dirle, una scusa per mandarla abbastanza lontano da casa e tenercela per un po'...»

«Sembra fattibile» osservò Carlo, guardandola di sottocchi. Sapeva che la collega era lontana anni luce da lui in quel momento; stava sicuramente pensando alla figlia e a cosa dirle, o meglio, a come farsi ascoltare. Quanta credibilità poteva avere una madre che era stata così distante e indifferente da diventare sostanzialmente un'estranea?

14

Emi scese dal pullman e si incamminò verso l'uscita della stazione. Non era il caso di affrettarsi perché stranamente era arrivata puntuale. Avrebbe addirittura potuto fare un salto a casa prima di andare in chiesa, ma per qualche ragione aveva voglia di restare da sola e sapeva che le vicine non gliel'avrebbero permesso. Alex e Lia erano entrambe molto care, ma quella mattina era stata felice di allontanarsi da casa per un po' e starsene per conto suo. Senza un attimo di tranquillità non aveva avuto tempo di capire come si sentiva: tutti quelli del vicinato si erano precipitati a fare le condoglianze; il telefono non aveva smesso di squillare perché i parenti volevano fare il loro dovere e sapere come fosse successo.

Per fortuna Lia e Alex erano state lì ad aiutarla a gestire tutto: avevano ricevuto al posto suo alcuni vicini e saziato i curiosi con i dettagli sulla dipartita della nonna. Nessun parente aveva assicurato la presenza al funerale, ma non era dispiaciuta; si trattava per lo più di parenti alla lontana che la nonna sentiva per telefono o addirittura per lettera e lei non aveva mai avuto un reale rapporto con nessuno di loro. Aveva sempre potuto contare su sua nonna e sulle due vicine, non sentiva il bisogno di altro; ogni tanto sentiva la mancanza di una madre, ma ormai era abbastanza grande da aver capito che non sentiva quella di sua madre.

Prese la scorciatoia che passava per il parchetto della scuola, sapendo che solitamente a quell'ora era deserto: varcato il cancello fu chiaro che non c'era anima viva. Si sedette sovrappensiero su una delle altalene da bimbi grandi, come le chiamava la nonna, perché erano composte da un'unica tavola piatta fissata alle catene per i due lati. Da lì dominava con lo sguardo il campo da basket sottostante e tutta la radura sulla destra vicino al cancello, dove c'erano le panchine occupate solitamente dalle mamme dei più piccoli e la piscina di sabbia.

La nonna aveva speso interi pomeriggi con lei a spingerla sulle altalene vicino al cancello: la sistemava dentro a quella specie di cestino e

la spingeva fino a quando Emi lo desiderava. Presto aveva imparato a spingersi da sola, ma la nonna non aveva smesso di accompagnarla al campetto, restando su qualche panchina a portata di voce nel caso la nipote avesse avuto bisogno di lei. Dopo i primi mesi di scuola, ricordava che alcuni bambini avevano cominciato a prenderla in giro, perché la nonna l'accompagnava e andava a prenderla all'uscita ogni giorno.

Era stata Lia ad aiutarla in quella circostanza: aveva parlato con la nonna affinché Emi avesse il permesso di andare a scuola insieme ad Alex. La nonna l'aveva sorpresa perché era stata ad ascoltarla quando solitamente evitava tutti e non permetteva a nessuno di mettere bocca sulle sue scelte educative. Aveva avuto diverse discussioni perfino con le maestre d'asilo; qualcosa nelle parole di Lia però dovette fare breccia, in fondo si trattava di una richiesta ragionevole: la scuola era a soli dieci minuti a piedi ed Emi non ne poteva più delle prese in giro degli altri bambini che, per piccoli che fossero, erano già alquanto pestiferi. La nonna aveva riflettuto bene prima di accettare di provare per qualche giorno e per Emi era stata una grande conquista; non vedeva l'ora di dimostrarle quanto fosse diventata grande e, se non ricordava male, era passato circa un mesetto prima di pentirsene. Le era capitata l'occasione di andare a scuola del tutto sola e l'aveva colta al volo, ma non si era sentita grande, aveva anzi desiderato che la nonna fosse lì con lei. Dondolandosi lentamente, tornò col pensiero a quel giorno.

Quella particolare mattina Alex non era fuori dal cancelletto ad aspettarla per andare insieme a scuola; Lia si era affacciata per dirle che aveva la febbre e non appena era riscomparsa in casa, lei si era incamminata da sola sperando che la nonna non stesse controllando dalla finestra: se fosse stata lì sicuramente non l'avrebbe permesso. Era quasi arrivata a scuola quando una macchina non rispettò lo Stop sulla strada principale e si schiantò contro quella che arrivava da destra: l'urto fu talmente forte che la seconda macchina venne colpita e spinta con grande fracasso contro l'albero a fianco dell'entrata del parchetto scolastico. Emi aveva ascoltato i grandi che ricostruivano i dettagli dell'incidente perché in realtà, anche se era stata l'unica testimone, non rammentava l'accaduto.

Ricordava bene di essersi fermata un istante sotto quell'albero prima di varcare il cancello: il compito di italiano per quella settimana era cogliere almeno cinque foglie di alberi diversi. Siccome ne aveva già incollate quattro sul suo quaderno, quella mattina si era fermata a raccogliere

l'ultima: oltre quell'insignificante dettaglio, i ricordi si facevano confusi. Di sicuro non aveva dimenticato la paura e lo shock successivo all'incidente; avrebbe fatto volentieri a meno dell'immagine dei feriti che ogni tanto riaffiorava tra i suoi ricordi: in una delle due macchine c'era la sua maestra di storia esanime e piena di sangue, nell'altra, tutta accartocciata, un uomo anch'egli insanguinato.

Oltre a soccorrere gli automobilisti, in molti si erano preoccupati per lei che piangeva a dirotto sul marciapiede accanto al luogo dell'incidente: l'avevano trovata illesa, mentre ancora stringeva in mano la foglia della quercia. La nonna l'aveva presa in braccio e riportata a casa; quando si era calmata, avevano parlato un po', le aveva fatto alcune domande, ma Emi ricordava solo un gran fracasso. Gran parte del resto della giornata l'aveva passato a guardare i cartoni e a sonnecchiare sul divano, mentre la nonna non si era staccata un minuto dal telefono; probabilmente c'erano tanti curiosi che avevano saputo dell'accaduto. All'ora di cena l'aveva portata da Lia dicendo che sarebbe tornata tardi; infatti, quando rincasò, lei era già addormentata nel letto con Alex.

Nei giorni seguenti si tenne il funerale, che non fu una piacevole esperienza: la maestra aveva due figlie ed Emi ricordava come non avevano smesso di piangere per tutta la funzione. In aggiunta, per un po', divenne famosa tra i bambini che le chiedevano in continuazione di raccontare cosa aveva visto. Fu proprio in quel periodo che la nonna prese ad insegnarle diversi giochi in cui si battevano le mani, ci si dava il cinque o si batteva il pugno con tanto di filastrocche. Erano stupidi giochini adatti proprio ai bambini delle elementari, ma fu utile per distrarre i compagni da quella che presto divenne una vecchia storia. Per fortuna c'era sempre stata la nonna a supportarla nei momenti difficili. Uno di quei giochetti divenne una specie di rito fra loro due; si salutavano spesso in quel modo facendo morire Alex dal ridere. Diceva che sembravano due rapper americani.

«Ci manca che diciate yo yo bro' come butta!»

Gli anni erano passati e perfino il giorno del diploma la nonna aveva recitato le parole della filastrocca con tanto di battimani e pugno contro pugno con lei: era il loro saluto speciale. Di colpo si rese conto che non avrebbe mai più potuto fare quello stupido giochetto con la nonna. Era una sciocchezza per la quale rattristarsi, c'erano molti altri motivi per cui deprimersi: non avrebbe mai più sentito la sua voce, né la sua risata; non

l'avrebbe mai più sentita pronunciare il suo nome con tono di rimprovero. Le sarebbero mancati anche quelli, i rimproveri. Chi l'avrebbe guidata ora? Cosa ne sarebbe stato di lei? Avrebbe vissuto da sola nella casa della nonna? Avrebbe dovuto trovarsi in fretta un lavoro? In fondo all'università non voleva andarci...

Forse era stato un bene non riuscire a trovare un attimo per pensare in quei due giorni; ora che lo stava facendo cominciava a sentirsi sopraffatta, così si alzò dall'altalena. Erano trascorsi solo pochi minuti, ma voleva andare in chiesa per incontrare Alex e Lia. Fece per incamminarsi verso il cancello quando, attraverso le sbarre, vide una signora che la guardava. Era sua nonna.

**SE FIN QUI TI È PIACIUTO,
NON FERMARTI PROPRIO ORA!**

Cerca
La teoria degli antichi
La rivelazione
su Amazon!

www.eleazarizza.it